

Dai diari di Giulio Cantalamessa: riflessioni sull'arte

di Stefano Papetti

Rileggendo alcuni brani degli inediti diari di Giulio Cantalamessa, ritrovati presso un archivio privato marchigiano, non si può non rimanere colpiti dalla capacità di indagine, dalla sensibilità critica e dallo spirito d'osservazione del grande critico ascolano: fra i molti passi che riferiscono curiosi episodi relativi alle vicende storico-artistiche italiane degli anni a cavallo fra otto e novecento, compaiono anche alcune profonde rifles-

sioni sulla convenzionalità dei giudizi estetici e sulla loro relatività.

Quella che proponiamo in questa circostanza nasce da un episodio ben noto alle cronache ottocentesche: l'acquisto da parte del principe Borghese della 'Danae' di Correggio, da molti giudicata una copia, ma che il Cantalamessa riteneva invece un dipinto autografo del maestro emiliano, come di recente ha dimostrato l'intervento di restauro. Da questo

accadimento, l'ascolano ha tratto un ammaestramento morale che può convincentemente applicarsi anche a tante vicende del nostro tempo: autorevoli soloni (o presunti tali), dallo schermo televisivo o dalle pagine dei quotidiani, sentenziano sulla qualità di libri, films ed opere d'arte, decretandone il successo o la sfortuna. Quando col tempo quelle stesse espressioni artistiche saranno viste con occhi diversi, molti dei giudizi pre-

cedentemente espressi saranno sovvertiti, gettando discredito su coloro che li hanno pronunciati e su quanti li hanno condivisi.

Queste sono le considerazioni espresse nel 1920 dal Cantalamessa in merito alla vanità dei 'veggenti':

"Innanzi ad un quadro pregevole della cui autenticità si disputa, non sempre colui che dice di scoprirvi la falsificazione moderna o l'antica imitazione dichiara un concetto che abbia ben meditato. Non rare volte quel linguaggio è frutto di vanità, perché l'incredulo sa che chi comincia con la diffidenza e termina coll'indicare un inganno, pare agli altri più veggenti di chi, escludendo ogni dubbio, proclama un'autenticità! La diffidenza è sempre onorata come segno di sottile intelletto; la facilità di credere invece sembra passiva accettazione di pensiero trasmesso da altri, ovvero atteggiamento di malaccorto che si lascia accalappiare da insidie abilmente ordite. Non mi manca qualche esempio recente, ma addurlo sarebbe pericoloso per un uomo come me, aberrante dalle dispute, perché è difficile che l'avversario s'arrenda, anche quando l'altrui dimostrazione è acutamente fatta. Basti un esempio vecchio. Nel 1823 il principe Borghese fu deriso da una schiera di eruditi perché avea acquistato la 'Danae' di Correggio che, dopo lunghissime peregrinazioni, era tornata a Roma, e che molti giuravano essere una copia!... E certo i denigratori furono il maggior numero se poterono cagionare che il principe, profittando della propizia occasione datagli da un errore che sembrava far parte della dottrina, comperasse l'inesestimabile quadro per una somma meschinissima. 14 febbraio 1920".



Cino Pavisa: ritratto di Giulio Cantalamessa presso la Civica Pinacoteca di Ascoli P.